

Il primato europeo

Un epitaffio

1. Il mondo come era

Nel 1488 due caravelle portoghesi al comando di Bartolomeo Diaz, dopo essere state spinte da venti e tempeste alquanto più a Sud dell'estrema punta meridionale dell'Africa, poterono risalire verso Nord fino a ritrovare la costa e la seguirono ancora per qualche giorno verso Est, fino alla zona della Baia di Algoa; qui Diaz, avendo constatato che la costa volgeva ora decisamente a Nord-Est, si rese conto d'aver raggiunto l'oceano che oggi chiamiamo Indiano ⁽¹⁾.

Anche se lo stato di esaurimento delle ciurme costrinse subito dopo il capitano portoghese a rivolgere la prua verso la patria, l'evento che si era verificato, gravido di enormi conseguenze potenziali, costituisce uno spartiacque nella storia del mondo; queste potenzialità avrebbero cominciato a tradursi in atto, dapprima lentamente, poi sempre più velocemente e su scala sempre più ampia, nell'epoca successiva, l'epoca del colonialismo europeo.

Quello della scoperta di Diaz mi sembra quindi un momento particolarmente adatto per soffermarsi a considerare quale fosse lo stato del mondo alla vigilia degli sviluppi rivoluzionari che il futuro aveva allora in serbo.

In realtà si deve parlare, non di un mondo, ma di diversi mondi in scarsa o nessuna comunicazione fra di loro; esisteva tuttavia un primo mondo, obiettivamente tale per il suo peso demografico, economico e culturale, e questo coincideva quasi del tutto con l'Eurasia, il vasto continente che va dall'Europa all'Asia Orientale e Sud-orientale: restavano infatti da aggiungere solo i territori dell'Africa mediterranea e anche, ma in posizione molto marginale, una frangia di paesi immediatamente a Sud del deserto del Sahara.

C'erano poi due altri mondi dei quali nessuno nel primo mondo era a conoscenza: il primo di essi e il più importante era ovviamente quello americano, la cui scoperta, fatta da Colombo appena quattro anni dopo l'impresa di Bartolomeo Diaz, fu una sorpresa per tutti, a cominciare dallo stesso Colombo che, come è ben noto, continuò a credere fino alla morte di aver toccato le estreme propaggini dell'Asia, ma del tutto ignoto era anche il mondo oceanico (Australia, Nuova Zelanda e isole del Pacifico).

C'era infine l'Africa centro-meridionale: le sue coste occidentali erano state esplorate per la prima volta dai Portoghesi solo negli ultimi decenni, mentre quelle orientali erano da secoli la sede di comunità musulmane di sangue misto dedite a un commercio abbastanza fiorente; l'interno del continente era però terra ignota e tale sarebbe rimasto fino al XIX secolo.

Per millenni il primo mondo era stato contento di vivere nei limiti suddetti, senza la tentazione di oltrepassarli; esso era tutt'altro che omogeneo, perché le grandi distanze e le difficoltà di comunicazioni avevano portato alla formazione, nelle varie aree, di civiltà fortemente differenziate, fra cui le principali erano, andando da Ovest verso Est, l'Europa con la propaggine un po' anomala della Russia moscovita, il mondo islamico esteso dall'Atlantico fino all'Himalaya, l'area indiana e la Cina coi paesi circostanti; se, come si è già detto, le comunicazioni fra queste diverse aree di civiltà erano in genere difficili, non erano però insignificanti e facevano sì che,

¹ Ma gli Europei dell'epoca, in omaggio a Tolomeo, lo chiamavano *Sinus Barbaricus* o Golfo di Barberia.

seppure molto lentamente, conoscenze, prodotti, tecniche, religioni potessero diffondersi da un'area all'altra.

Le vie di comunicazione esistenti erano prevalentemente, in tutto o in buona parte terrestri; esistevano bensì due zone di intensi traffici marittimi, da un lato i due mediterranei europei, quello classico e quello settentrionale (Baltico e Mare del Nord), ormai da tempo ben collegati dalle rotte delle coste atlantiche, e dall'altro l'insieme di mediterranei asiatici che va dal Mar del Giappone fino all'Oceano Indiano, ma, fino all'impresa di Diaz, non era mai stato possibile fra loro alcun collegamento marittimo.

Particolarmente favorevole agli scambi era la posizione geografica del mondo islamico, in facile comunicazione con l'Europa attraverso il Mediterraneo, con la Cina attraverso le piste carovaniere dell'Asia Centrale (la Via della Seta), con l'India sia per terra che attraverso l'Oceano Indiano; era poi attraverso l'Egitto o il Medio Oriente che passava l'unico collegamento (terrestre) fra le due aree suddette di traffico marittimo; particolarmente sfavorevole era invece la situazione dell'Europa, questa estrema propaggine occidentale del continente, che, per lunghi periodi, fu in contatto diretto solo col mondo islamico, col quale, oltretutto, i rapporti erano spesso conflittuali. Comunque, pur coi loro limiti, queste vie di comunicazione erano in funzione da millenni; però erano fragili, soprattutto quelle terrestri, in quanto dipendenti dalle condizioni politiche vigenti nelle zone di transito, e quindi erano inevitabilmente soggette a forti alti e bassi.

Un periodo particolarmente favorevole, un vero apogeo, si era verificato fra XIII e XIV secolo, in seguito all'instaurazione del dominio mongolo su gran parte della massa continentale; particolarmente avvantaggiati erano stati gli Europei, che, per la prima volta, avevano potuto raggiungere direttamente l'Asia Centrale e di qui la Cina e l'India.

Ancora una volta però, a questa fase favorevole ne era seguita una di segno contrario, quando l'impero mongolo era crollato, senza che gli succedesse alcun altro potere in grado di esercitare un controllo efficace sulle turbolente tribù nomadi dell'area delle steppe; la situazione fu poi ulteriormente aggravata dalla decisione presa allora dal governo della nuova dinastia cinese, quella dei Ming, che aveva liberato il paese dal giogo mongolo, di chiudersi rispetto al mondo esterno.

Per la verità in un primo tempo l'atteggiamento dei Ming era apparso molto diverso: anzi per la prima volta nella sua storia, e, almeno fino a tempi recentissimi, anche l'ultima, la Cina era sembrata decisa a far sentire il suo peso anche sul mare: fra il 1405 e il 1433 infatti, imponenti flotte cinesi, guidate dall'eunuco Cheng He, avevano visitato ripetutamente l'arcipelago indonesiano e l'India, spingendosi fino alle coste orientali dell'Africa; le motivazioni prevalenti erano di carattere non commerciale ma politico, si trattava cioè di fare toccare con mano ai principi di quelle regioni la ricchezza e la potenza della Cina e della sua giovane dinastia; ma quelle grandi spedizioni erano molto costose e la loro continuazione fu presto giudicata inutile e inopportuna; la Cina si sentiva orgogliosamente autosufficiente e voleva anche esserlo, per ragioni politiche e anche morali che portavano a considerare negativamente qualsiasi contatto col mondo esterno, ritenuto inferiore e "barbaro"; a quell'epoca quella presunzione non era del tutto ingiustificata, perché la società cinese aveva raggiunto un livello di sviluppo probabilmente senza equivalenti nel mondo di allora, ma, col passare dei secoli, quel deliberato auto-isolamento avrebbe avuto conseguenze letali per il paese.

Comunque, anche se siamo disposti a riconoscere una certa prevalenza cinese, le varie aree di civiltà di quello che ho chiamato il primo mondo, pur nella loro diversità, erano allora a livelli di

sviluppo più o meno comparabili; nessuno, all'epoca, avrebbe potuto prevedere che tale relativo equilibrio fosse destinato ad alterarsi drasticamente; pure è proprio questo che avvenne nei secoli seguenti, a tutto vantaggio dell'Europa.

2. L'esplosione dell'Europa

L'unico vantaggio tecnologico di rilievo che gli Europei potevano allora vantare era quello relativo alle varie tecniche necessarie per la navigazione d'alto mare, e si trattava oltre tutto di un'acquisizione recente, conseguente soprattutto alle esperienze fatte dai Portoghesi nelle esplorazioni degli ultimi decenni; non sembrava probabile, a priori, che questo vantaggio dovesse avere conseguenze particolarmente pesanti; in effetti queste si manifestarono solo gradualmente, a partire dal XVI secolo, ma, alla lunga la loro portata rivoluzionaria si rivelò pienamente; tutta la rete delle vie commerciali, delle quali il primo mondo si era servito per millenni, ne risultò sconvolta.

Colpisce in modo particolare il destino dell'Asia Centrale, da sempre il centro nel quale convergevano e da cui si irradiavano le maggiori vie carovaniere; all'inizio del XV secolo Tamerlano aveva qualche diritto di pensare alla propria capitale, Samarcanda, come al centro naturale del mondo, ma tre secoli più tardi le navigazioni oceaniche, cui si era sommata la politica isolazionista della Cina, avevano ridotto quella zona, un tempo così ricca, alla condizione di un'impoverita periferia. Altri perdenti furono l'Egitto e il Medio Oriente (e con essi Venezia), che finirono col perdere quasi completamente il loro antico ruolo di collegamento fra Europa ed Asia, mentre avvantaggiati risultarono quei paesi europei che avevano facile accesso all'oceano.

La conquista e il dominio delle rotte oceaniche assicurarono quindi all'Europa, nel giro di un secolo o due, un indiscutibile primato commerciale a livello dell'intero mondo, ma questo non significava ancora il dominio del mondo: certo gli Europei avevano la forza dalla loro sul mare, nei confronti delle popolazioni del Nuovo Mondo, tecnologicamente arretrate, e dei piccoli e deboli potentati costieri e insulari dell'India o dell'Indonesia, ma ben diverso era il loro rapporto coi grandi stati dell'Asia, la Cina, il Giappone, l'impero indiano dei Moghul o quello ottomano; con l'eccezione di quest'ultimo, per lungo tempo tali imperi, del tutto a ragione, non si ritennero affatto minacciati e rimasero spettatori indifferenti di quanto stava avvenendo nei mari e nelle isole ai margini dei loro vasti territori, mentre, dal canto loro, gli emissari europei, che di tanto in tanto visitavano le loro corti, lo facevano, per così dire, col cappello in mano, sforzandosi in tutti i modi di guadagnarsi la loro benevolenza o, almeno, la loro tolleranza.

L'eccezione ottomana è ben comprensibile: dopo la conquista dell'Egitto (1517) essi si sentirono in dovere di proteggere i loro nuovi sudditi dell'Egitto e del Medio Oriente dalla minaccia, che i Portoghesi rappresentavano, per il loro monopolio dei commerci fra India ed Europa, un'esigenza tanto più sentita in quanto la minaccia era portata dall'ereditario nemico cristiano⁽²⁾; il sultano Solimano il Magnifico (Suleiman Kanuni) si impegnò seriamente in questa direzione, spedendo le sue flotte ad operare fin sulle coste dell'India, ma la marina ottomana, potente nel Mediterraneo, dove la galea a remi era tuttora la tipica nave da guerra, non era altrettanto bene attrezzata per combattere nel ben diverso ambiente oceanico; così le sue costose spedizioni fallirono il loro scopo e, dopo il 1554, non furono più ritentate, lasciando ai Portoghesi il controllo dei mari

² Del resto anche l'Egitto mamelucco nel 1509, ossia poco prima di soggiacere alla conquista ottomana, aveva già tentato senza successo di opporsi ai Portoghesi inviando una flotta sulle coste dell'India.

indiani.

Se si deve almeno riconoscere a Solimano di avere ben compreso l'importanza strategica di ciò che stava accadendo nell'Oceano Indiano, egli fu invece stranamente miope nei confronti degli avvenimenti che si stavano intanto verificando in uno scacchiere del tutto diverso; infatti nel 1552 i Russi, guidati dal giovane gran principe di Mosca Ivan IV (poi zar Ivan IV il Terribile) conquistarono Kazan', sede del khanato tartaro più settentrionale e poi, nel giro dei quattro anni seguenti, l'intera area del Volga fino ad Astrahan e al Mar Caspio, un'area abitata fino ad allora da popolazioni turcofone di religione musulmana, che Russi ed Europei chiamavano tartare; la conseguenza quasi fatale di questo avvenimento fu, nel giro di poco più di un secolo, la conquista e la colonizzazione russa degli immensi territori siberiani fino alle coste dell'Oceano Pacifico; anche se poco trattata dalla storiografia occidentale, questa vicenda regge bene il confronto con la contemporanea conquista e colonizzazione delle Americhe, dalla quale peraltro si differenzia per essere stata un'impresa esclusivamente terrestre ⁽³⁾.

L'espansione russa nelle desolate lande siberiane non preoccupava però i grandi imperi asiatici più di quanto facessero le attività degli Europei occidentali sulle loro coste e nelle isole; per buona parte del XVIII secolo questi ultimi continuarono a trattare con loro con cautela e col massimo rispetto.

La situazione cominciò a cambiare nella seconda metà del secolo, che vide la trasformazione della Compagnia inglese delle Indie in un grande stato territoriale destinato, nel secolo seguente, ad estendersi all'intero sub-continente indiano: tuttavia, nella sua prima fase questo sviluppo non rifletteva ancora una vera alterazione dei rapporti di forza, in quanto gli Inglesi poterono approfittare dell'incipiente sfacelo dell'impero Moghul, provocato essenzialmente da cause con le quali non avevano a che fare.

I cambiamenti radicali avvennero solo nel XIX secolo, dopo che la rivoluzione industriale aveva assicurato agli Europei una netta superiorità tecnologica e militare nei confronti dei vecchi imperi. Non vi è dubbio che, fra le cause della rivoluzione industriale vi sia stata anche la conquista degli oceani cominciata due secoli prima, poiché essa portò a un grande progressivo accumulo di conoscenze, allo sviluppo di nuove tecniche e, forse più importante di ogni altro aspetto, a un nuovo e più critico atteggiamento nei confronti delle tradizioni ereditate dal passato; giocarono però senza dubbio anche altre e complesse cause, che portarono, a cavallo fra XVII e XVIII secolo, a una rivoluzione scientifica quale il mondo non aveva più conosciuto dai tempi degli antichi Greci; personalmente ritengo inoltre che spiegare in termini puramente causali fenomeni storici così complessi sia non solo impossibile, ma anche concettualmente scorretto; bisogna anche fare i conti con l'imprevedibilità di quelle scintille che a volte accendono una società proiettandola su percorsi nuovi, imprevisi e imprevedibili e non v'è dubbio che una tale scintilla scoccò allora in Europa.

Qui interessa solo constatare il fatto in sé e le conseguenze che ebbe: si creò un'enorme disparità nei livelli di sviluppo e di benessere fra l'Europa e il resto del mondo; con poche eccezioni l'Asia e poi l'Africa vennero assoggettate a questa o quella potenza europea, mentre le colonie del Nuovo Mondo, anche se ormai indipendenti, rimanevano legate all'Europa economicamente e culturalmente; per la prima volta nella storia il mondo aveva un unico centro e lo aveva proprio in quel piccolo continente europeo che era stato, fino a qualche secolo prima, il più periferico. Nel suo complesso il capitolo, oggi concluso, del colonialismo europeo presenta, come la maggior

³ Fu peraltro marittima la sua ultima fase, che, come è noto, portò comunità russe a insediarsi fino in Alaska..

parte dei grandi fenomeni storici, due facce apparentemente fra loro in contraddizione: da un lato la violenza e l'oppressione esercitata, seppure in grado variabile, su tutti i paesi dell'Asia e dell'Africa, ed è ben comprensibile che questo aspetto sia stato e, in forma più o meno attenuata, tuttora rimanga prevalente nella memoria storica di tali paesi; dall'altro l'enorme quantità di conoscenze, di tecniche, di modi di pensare, in una parola di cultura, che venne allora trasmessa dall'Europa a questi stessi paesi, proiettandoli, anche se in modo invero brutale, in quella che è oggi la modernità; era naturalmente questo secondo aspetto a prevalere nell'opinione degli Europei del XIX secolo, che non avevano difficoltà a trovarvi la propria giustificazione, un punto di vista che appare oggi discutibile, ma che era allora largamente condiviso e accettato in buona fede; alla sua radice stava la convinzione, consciamente o inconsciamente razzista, in una superiorità dell'Europa (dell'Occidente) non dovuta a una situazione contingente, ma intrinseca, basata su imprecisati fattori permanenti.

3. Ritorno all'equilibrio

Il colonialismo raggiunse il suo apice all'inizio del XX secolo per poi andare incontro al suo declino: mentre, a seguito delle guerre mondiali il centro del mondo si spostava dall'Europa agli Stati Uniti e al concetto di Europa sembrava potersi sostituire quello di Occidente (Stati Uniti più Europa), aveva inizio il processo di decolonizzazione, che ebbe uno sviluppo ancora più rapido del processo inverso; si può vedere la sua ultima fase, alquanto ritardata, nell'apparizione nell'area caucasica e in Asia Centrale, a seguito della fine dell'Unione Sovietica, di una serie di stati indipendenti in quelle che erano state delle colonie russe.

Tuttavia di per sé la decolonizzazione non modificava l'enorme concentrazione di ricchezza che, nel corso di due secoli, si era creata dapprima in Europa e poi nell'Occidente: intorno al 1980 il mondo era ancora diviso fra un centro decisamente ricco e un'immensa periferia disperatamente povera.

I fenomeni avvenuti in Europa a partire dalla prima rivoluzione industriale avevano la natura di un'esplosione, un'esplosione di creatività e di capacità di innovazione; come ogni esplosione, questa aveva generato una situazione di disequilibrio, un fortissimo gradiente di temperatura e pressione fra centro e periferia; in natura però ad ogni esplosione segue inevitabilmente una fase opposta di diffusione nel corso della quale temperatura e pressione si propagano dal centro alla periferia fino a raggiungere un nuovo equilibrio; è questo processo che abbiamo dovuto constatare con tutta evidenza a partire almeno dal 1980 circa, ma le sue basi erano state gettate molto prima dal colonialismo stesso, dal gigantesco travaso di cultura che il colonialismo aveva comportato.

Il processo è tuttora in corso, visto che ancor oggi il prodotto pro capite, per esempio, della Cina, è circa un quarto di quello degli Stati Uniti, ma non mi sembra dubbio che la già avvenuta diffusione in tutto il mondo delle stesse conoscenze e tecniche sia destinata a provocare un'ulteriore diffusione anche della ricchezza.

Già ora, comunque, si deve constatare che il mondo non ha più un unico centro, che sta emergendo una struttura policentrica, con una molteplicità di aree nelle quali, pur nell'ambito di una ormai comune modernità, riaffiorano, più o meno rivisitati, i millenari sostrati culturali preesistenti, e di potenze, nessuna delle quali può vantare una assoluta prevalenza nei confronti delle altre.

Da questo punto di vista, in fondo, il mondo sta semplicemente tornando alla normalità, quale esisteva al tempo di Bartolomeo Diaz.

Si tratta evidentemente di un processo irreversibile e, se ci poniamo da un punto di vista

ecumenico, anche positivo, ma è comprensibile che esso susciti angosce e reazioni negative nei paesi occidentali: non è mai facile, psicologicamente, accettare la fine di un primato, cui si era abituati e che ci si era illusi fosse eterno.

Le preoccupazioni, le paure del mondo “sviluppato” sono peraltro di due tipi, che non dovrebbero essere confusi, anche se spesso lo sono nella pratica mediatica e nelle menti dei comuni cittadini: la prima riguarda il livello di benessere individuale, il timore che all’innalzamento del livello di benessere dei paesi in via di sviluppo debba corrispondere un abbassamento di quello dei paesi sviluppati; la seconda riguarda l’alterazione, a favore dei paesi in via di sviluppo, dei rapporti di potenza e di influenza sul mondo.

La prima preoccupazione è manifestamente infondata: certo può avvenire ed è avvenuto che particolari settori produttivi e le persone ad essi addette, si trovino a soffrire, anche gravemente, per la concorrenza dei paesi in via di sviluppo, le delocalizzazioni ecc., tuttavia a livello globale le economie sviluppate hanno continuato a crescere, anche se, come è naturale, a ritmi (percentuali) inferiori a quelle in via di sviluppo, che partivano da livelli molto più bassi; il malessere di cui sopra può e deve essere curato, all’interno dei paesi sviluppati, da politiche che facilitino la riqualificazione dei lavoratori dei settori in crisi e il loro spostamento nei settori in espansione, politiche, del resto, che sono comunque rese necessarie anche dalla continua evoluzione tecnologica; col tempo, inoltre, l’ulteriore innalzamento del livello di vita e dei salari nelle aree in via di sviluppo renderà inevitabilmente sempre meno “sleale” la loro concorrenza,

La seconda preoccupazione corrisponde invece a un fatto reale, ma, come già detto, si tratta di un fatto dovuto a un processo irreversibile e, in certo senso, “naturale”; l’unica risposta razionale, da parte dei paesi sviluppati, consisterebbe nell’accettare il progressivo passaggio da una situazione di egemonia ad una di collaborazione fra eguali e nell’adattare di conseguenza la propria politica internazionale.

Nel momento attuale però, una tale accettazione appare ancora politicamente difficile; questo è particolarmente vero negli Stati Uniti, cosa ben comprensibile, dato che, nelle sue ultime fasi, il primato dell’Occidente coincideva quasi completamente con l’egemonia di tale paese.

La politica “America First” dell’attuale presidente ha, mi sembra, alla sua radice una ribellione, in parte inconscia, contro il processo in atto e coltiva l’illusione di poterlo fermare e addirittura invertire; ma già la malaugurata avventura irakena del secondo Bush era stata pensata e teorizzata da almeno una parte del suo entourage come il modo migliore per “ristabilire l’egemonia americana”, che quindi era già allora percepita, giustamente, come minacciata.

In Europa la situazione è variegata ma, nel complesso, dal presente punto di vista, alquanto più avanzata: la maggior parte dei paesi europei o non ha mai avuto un impero o, come Germania o Italia, ne ha avuto uno di breve durata e non molto significativo dal punto di vista geopolitico, per cui si può affermare che questo particolare problema non li riguarda; Spagna e Portogallo hanno perso i loro grandi imperi ormai da tempo e sembrano avere completamente assorbito il relativo choc psicologico; rimangono due sole nazioni, che, fino a tempi recenti, hanno avuto effettivamente un grande impero, del quale sono state a lungo orgogliose, la Francia e la Gran Bretagna.

La Francia mi sembra però aver superato le relative nostalgie, forse per essere stata “vaccinata” dalle due lunghe e dolorose guerre, quella del Vietnam e quella d’Algeria, che hanno segnato la fine del suo impero; non si può però dire lo stesso per la Gran Bretagna se è vero, come penso, che il sussulto nazionalistico, che ha portato alla Brexit e all’attuale caotica situazione politica, ha alla

sua radice la più o meno inconscia nostalgia del grande passato imperiale.

Presi nel loro insieme i paesi europei condividono pur sempre le preoccupazioni legate alla progressiva diminuzione del loro peso economico e politico rispetto al resto del mondo, tuttavia mi sembrano più disposti degli Stati Uniti a riconoscere l'ineluttabilità del fenomeno e la necessità di adattarvisi in modo costruttivo; da tempo le menti più aperte hanno individuato un rimedio in un rafforzamento dell'Unione Europea tale da permetterle di porsi come unico interlocutore a livello geopolitico mondiale, capace conseguentemente di esercitare un'influenza molto maggiore di quella cui possono aspirare delle ormai piccole nazioni agenti in ordine sparso; è però evidente che si tratta in ogni caso di un rimedio parziale, suscettibile di limitare il fenomeno e di renderlo più graduale, ma non certo di eliminarlo.

La Russia, infine, presenta un caso piuttosto particolare, se non altro perché, nonostante i molti territori perduti rispetto alle epoche zarista e sovietica, la Russia, per la sua enorme estensione, a mio avviso può tuttora essere considerata un impero; a partire dal XVII secolo le plaghe siberiane sono state colonizzate essenzialmente da Russi e quindi la loro attuale popolazione è per gran parte etnicamente, linguisticamente e culturalmente omogenea a quella della Russia europea; d'altra parte la continuità territoriale, la diversa tradizione politica e forse anche un certo sottosviluppo hanno fatto sì che, almeno finora, non vi sia mai sviluppato il desiderio di rendersi indipendenti dalla madre patria, come invece successe nelle colonie inglesi del Nord America. Anche la Russia, tuttavia, deve fare i conti. politicamente ma anche psicologicamente, con le perdite subite e con le loro conseguenze, peraltro secondo una gamma di situazioni differenziate fra loro.

Non sembrano essere fonte di particolari problemi i nuovi stati a popolazione musulmana dell'Asia Centrale (Kazakistan, Uzbekistan ecc.): questa è una perdita che i Russi sembrano aver accettato piuttosto serenamente e, d'altra parte, le suddette popolazioni musulmane non sembrano, per quanto mi consta, albergare particolari risentimenti nei confronti degli ex-dominatori; diverso è il caso per i paesi baltici, la Bielorussia, l'Ucraina e i paesi sud-caucasici, quattro casi a loro volta molto diversi fra loro; non è qui il caso di dilungarsi nella loro analisi, salvo notare che la situazione più problematica è senza dubbio quella ucraina, che ha provocato e continua a provocare forti traumi psicologici sia per i Russi che per gli Ucraini.